

QUANDO NELLE CASE SI USAVA ANCORA LA LEGNA E GLI INVERNI ERANO PROPRIO FREDDI

Nelle vecchie cucine Natale era più Natale “scaldato” dal ronfò

Bucce d'arancio sulla stufa per profumare
Il frigorifero non c'era. Anzi, sì: in camera

LA STORIA

MARIO DENTONE

LA MIA casa era fredda. Vecchia casa in pietra di muri così spessi che, oggi, coi mattoni e le pietre d'una stanza ci farebbero un condominio. Unico rifugio era la cucina: mia madre cuciva o faceva calze e maglioni ai ferri, con la lana che comprava in matassine dalla Pina, che per tutti era “la rinascenza”, o sfruttava residui di mille colori da altri lavori, io e mia sorella studiavamo e mio padre sistemava i suoi francobolli. Sono dunque cresciuto senza riscaldamento, e fin da bambino mi sono lavato con l'acqua fredda, a meno che mia madre non riscaldasse una pentola d'acqua sulla stufa di ghisa col tubo a gomito che percorreva il soffitto e diffondeva calore.

Mio padre comprava la legna ancora da spaccare, così costava meno, e poi, tornato

dal lavoro, alla luce della lampada pubblica appesa al centro del cortile, con “piccosso” e cunei la spaccava lui. Io lo guardavo, prendevo i pezzi tagliati e li portavo in casa presso la stufa. Amavo aprire lo sportello con la maniglia che scottava, e m'incantavo a guardare il fuoco e ascoltarne gli scoppiettii, e la faccia mi diventava rossa, calda, e sui cerchi di ghisa mia madre, quando non cucinava, teneva sempre la pentola d'acqua che così era sempre calda pronta per lavarmi, che quando tornavo dal cortile, sudato di mille giochi e corse, tra sudore e terra ero proprio “rusenento”.

TEMPISMO

La bombola del gas finiva sempre a mezzogiorno, mentre mia madre stava cucinando

Poi per cucinare un giorno arrivò, sul banco del ronfò, un bel fornello a tre fuochi, col coperchio, smaltato bianco, col tubicino di gomma rigata che partiva da dietro e scendeva fino... alla bombola, che mio padre diceva del “pibigas” e mio nonno, lui diceva “ugàsù”, e quand'era da cambiare andava mio padre dal ferramenta, la portava in spalla e sostituiva la vuota con una grossa chiave. Poi annusava per assicurarsi che, aprendo la valvola, non perdesse, e prima di coricarsi controllava che fosse chiusa.

Era lui che segnava sul calendario appeso la data d'inizio della bombola, per verificare poi la durata, e mia madre si lamentava perché il gas finiva sempre quando faceva da mangiare, a mezzogiorno, e magari di domenica, così mio padre era diventato bravo a prevedere quand'era agli sgoccioli e ne portava una di scorta pronta al soccorso.

Era sempre caldo, in cucina, e io mettevo le bucce d'arancia sulla stufa a profumare, mia



Il ronfò della vecchia cucina di Palazzo Rocca a Chiavari

madre invece metteva le foglie d'alloro (che riteneva, oltre che profumate, magiche per mal di pancia e digestione). Ma poi, quando andavamo a dormire, addio! La mia stanza? Un frigorifero. In compenso non c'era in cucina,

FRIGIDAIRE

Gli alimenti più deperibili venivano conservati di notte sul davanzale

il frigorifero, e se la roba in inverno si conservava in estate era un guaio, si comprava il minimo, e mia madre teneva sul davanzale, di notte, le cose più delicate, che col fresco duravano qualche giorno di più. Il frigorifero era la camera, e coperte su coperte, altro che piumone, coperte, e quel pigiama di flanella che mi faceva sentire un carcerato delle vignette, e la mattina mi svegliavo impigliato fra giacca e braghe e indolenzito dal peso delle coperte tutta notte, e mia madre ogni sera metteva nel letto, ai piedi, la borsa dell'acqua calda, anche se io amavo addormentarmi stringendola

fra le braccia, fino a quando una notte, chissà come, il tappo si svitò. Per fortuna l'acqua s'era già raffreddata, ma mi svegliai come sognando di nuotare e non nuotavo, e neanche sognavo. E fu allora che in casa la borsa dell'acqua calda, almeno per la notte nel letto, fu messa al bando, e sostituita da testini di terracotta scaldati sul fuoco fasciati in fogli di vecchi giornali e in ancor più vecchi stracci.

Era tutto difficile, il freddo era brutto, e il caldo della cucina ancor più caldo. Ma anche l'inverno sembrava più inverno, così il Natale era più Natale. La vigilia attorno a quel tavolo coi nonni: i pistacchi e i lupini (mio nonno diceva “lunass”) e fichi secchi e persino i datteri, e i vetri appannati da sdegnarci facce, e mio padre metteva un pentolino d'acqua sul davanzale per vedere se l'indomani mattina c'era ghiaccio.

Ora la casa è tutta calda, il camino non è una necessità ma arredo, un piacevole vezzo, lo riscaldamento ovunque, e il piumone a letto. Non ho la bombola ma il bombolone. Ah! A proposito, ho chiesto da due mesi all'allaccio alla rete del metano... Fra telefonate, certificati, moduli, “digiti uno” “digiti due”, ecc., ho parlato con mille operatori, ho fatto tre raccomandate, ma c'è sempre qualcosa che non è a posto, moduli da rifare, burocrazia! E allora viva il camino, non solo arredo, negli anni duemila. E ieri sera ho buttato nel fuoco che scoppiettava le bucce d'arancia e ho provato attimi di gioia e col magone ho rivisto la mia vecchia cucina!

L'autore è scrittore e saggista